



**Cinema italiano: quanti esordi**  
Quasi quaranta opere prime usciranno (sale permettendo) nella prossima stagione

**Registi non più allo sbaraglio**  
Budget dignitosi, attori di nome e il sostegno delle tv «Ora siamo più garantiti»

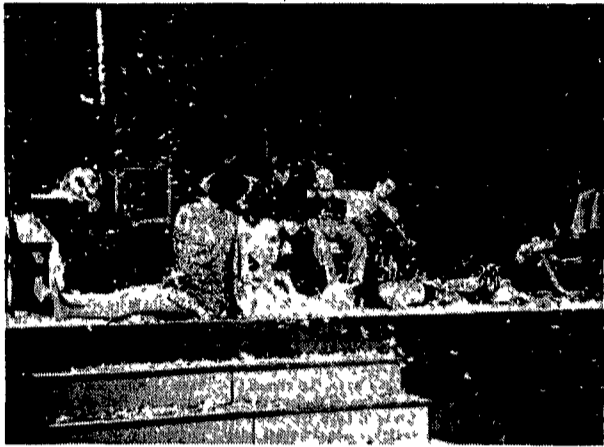
# La tribù dei debuttanti

**Deliria** di Michele Soavi è in programmazione da alcuni giorni in molti cinema italiani. Non è il solito giallo-horror realizzato a basso costo dall'artigiano di turno, ma a suo modo un film singolare e innovativo. E non a caso. *Deliria* è, infatti, il primo di una piccola valanga di film, tutti opere di registi esordienti, che si prepara ad invadere la prossima stagione cinematografica. Avrà successo?

DARIO FORMISANO

ROMA Sette sono i titoli che vedremo certamente entro Natale, una trentina circa quelli in fase avanzata di produzione che disponibilità delle sale permettendo, seguiranno nei mesi successivi. Non che gli «esordi» nel cinema italiano di questi anni siano un fatto inedito (ve ne sono stati più di cento a partire dal 1980 anche se pochi se ne sono accorti). Ma i termini in cui si presenta il fenomeno adesso, sono tali da far realmente sperare in una stagione all'insegna del ricambio. Non solo per la quantità delle pellicole (di proporzioni essa inedita) ma anche per la maggiore solidità di fronte al mercato che questi nuovi film sembrano possedere non sempre classici prodotti «indipendenti», molti di essi contano infatti su consistenti apporti finanziari da parte delle reti televisive nazionali (e dunque su un futuro televisivo), su minimi garantiti da distributori importanti, su attori di gran richiamo per il pubblico.

A parte *Deliria* di Soavi - che ha le caratteristiche di un film «di genere» - dovrebbero uscire nei prossimi mesi: *Maramao*, un film tutto con ragazzini prodotto da Gian-



Un'inquadratura di «Deliria» di Soavi. In alto, Sergio Castellitto e Felice Farina

franco Piccoli e Francesco Nuti e diretto da Giovanni Veronesi, che di Nuti è stato coreografo, *Aurelia*, di Giorgio Molteni, presentato all'ultimo festival di Locarno e distribuito dalla Bim di Valerio De Paolis, *Laggiù nella giungla* di Stefano Reali (con Quartullo autore di quell'*Exit* che ha concorso all'Oscar come miglior cortometraggio), che ambienta una classica avventura «africana» in un burron e della «Roma-Liquilla», *Ciao mamma*, un film musicale di Giandomenico Curi, affermato autore di videoclip, *Noite Italiana*, di Carlo Mazzacurati con Marco Messeri che rappresenta l'Italia alla Settimana della critica della cinquantatreesima Mostra di Venezia infine *Mosieratu a Venezia* che è un esordio spaurito essendo il suo regista, Augusto Caminito, anche il produttore del film, costretto durante le riprese a sostituire il «missionario» Pasquale Squitieri.

Spera poi in una pronta uscita *Sembra morto ma è solo svenuto* di Felice Farina, da un anno nel cassetto di vari distributori. È un film passato con successo alla scorsa edizione di Venezia e che non pochi critici considerano

fra i più interessanti in assoluto dell'ultima stagione. Oppure *Tenerenza* di Enzo Milioni presentato all'ultimo Taormina Cinema.

Se esordire sembra essere diventato più facile, assolutamente diversificate sono le strade che portano i giovani autori dietro la macchina da presa. C'è chi esce ovviamente dalle scuole di cinema. Daniele Lucchetti, ad esempio, che prodotto dalla Sacher Film di Moretti e Barbagallo si appresta a girare *Tante come queste stelle*, viene dalla scuola Gaumont di Renzo Rossellini. La stessa che frequentò Giuseppe Piccioni alle prese in questi giorni con

l'edizione di *Il grande Bleh*, una storia «giovanile» ambientata negli anni Sessanta. Il suo giovane protagonista, Roberto De Francesco, è invece fresco diplomato del Centro Sperimentale di Cinematografia dai cui corsi di regia vien fuori Francesca Archibugi. Prodotta da Leo Pescarolo e con un'attrice protagonista come Stefania Sandrelli, la Archibugi è pronta al primo ciak di *Mignon è partita*, la vicenda di un'educazione sentimentale scritta a sei mani con Gloria Malatesta e Claudia Sbrangia. Tuo quest'ultimo autore anche del copione di *Sott'acqua*, vincitore dell'ultima edizione del

segnò anche il ritorno alla produzione di Renzo Rossellini. Qualcuno approda al cinema passando per il teatro (*Didone non è morta*) di Lana Mangiacapre, *Tutta colpa della Sip* di Gianfranco Bullo per le anse strette del documentario tv (Egido Eronico e Sandro Cecca con *Stesso sangue*), o della critica, più o meno militante (*Vito Zagamo* e il suo *La donna della luna* interpretato da Greta Scacchi). Ne naturalmente mancano i figli d'arte, come Francesca Comencini, che eredita dal padre il gusto di dirigere i bambini e gira *Zoo*, «il luogo più adatto - dice - a rappresentare quanto di grottesco e di confuso viviamo nella vita di ogni giorno». O come Ricky Tognazzi, il cui *Fernanda* (entrata in Piazza Nauona, una serie di sei film destinati però agli schermi televisivi).

Un discorso a parte infine meritano i «finti esordienti», quei professionisti che scelgono «anche» di dirigere il film quest'anno è il caso di Elvio Porta, già sceneggiatore di *Loy* e della *Wermüller*, ora anche regista di *Se lo dice Gargiulo*, e di Lello Arena, che dirigerà oltre che interpretare il suo prossimo *Chiar di luna*.

Il perché di tutti questi debutti non ha una risposta precisa. Non che gli autori di oggi siano più aggressivi di quelli di ieri, ma certamente più disponibili a confrontarsi con il mercato, a comunicare oltre che esprimersi. Si può dire che tutta l'industria cinematografica italiana sia in una fase di ripensamento e forse di

rilancio grazie alla gran massa di denari che i nuovi finanziatori tv le riversano addosso e quindi nella necessità di un ricambio - anche generazionale - dei suoi quadri. O c'è che forse anche i produttori cambiano. Se Mario Gallo (suo nel 78 *Il bacio* di Nanni Moretti) si dichiara «sempre pronto a leggere una copione o ascoltare le proposte di un esordiente», Leo Pescarolo, negli anni produttore di film della Cavani, di Fellini di Bellocchio, e più esplicito «Basta con il luogo comune che vuole i produttori pigri e conservatori. Siamo pronti a dare fiducia a chiunque abbia delle buone storie, possibilmente non noiose e interpretate da bravi attori». Ecco allora che un attore famoso (ce ne cita Sandrelli, Scacchi, Rampling) può diventare un utile grimaldello per aprire la fiducia dei produttori. Almeno che non capiti di imbattersi nel lungimirante altruismo degli autori adulti (i casi di Scacchi per l'appunto e più ancora di Moretti), o nella accorta generosità di Mamma Rai che, da produttore, qualche volta fa anche sul serio. È il caso di Raud, che si appresta a mettere in produzione otto film altrettante opere prime o seconde, di medio costo insieme con il *Luce* (intitolato a un alcuni privati). Cinque su otto sono gli «absolute beginners» oltre i citati Eronico e Cecca (*Stesso sangue*), Gianfranco Cabiddu (*Disonestà*), Massimo Manuelli (*Il sole di mezzanotte*), Fiorella Ingrassia (*La maschera*) ed Ettore Pasculli (*Figlia dal Paradiso*). Una bella pattuglia

**Primefilm. «Discesa all'inferno»**  
Tanto sesso siamo francesi!

MICHELE ANSELMI

**Discesa all'inferno**  
Regia Francis Girod. Sceneggiatura Jean Loup Dabadie (dal romanzo di David Goodis). Interpreti Claude Brasseur, Sophie Marceau, Gérard Philipe, Betsy Blair. Musica Georges Delerue. Francia 1986.  
Roma, Rivoli

■ Risate (involontarie) in salsa francese. Ce le regala questo *Discesa all'inferno*, giallo esistenzial-esotico che menterebbe la Palma di bronzo per il film più ridicolo dell'anno. Si comincia così, con una voce fuori campo arrochita dall'alcol che recita: «Arrivarono dalla Francia cinque giorni prima, portandosi dietro il pezzo rotti della loro storia d'amore». Chi approda a Port-au-Prince, Haiti, è una coppia non troppo ben assortita. Lui, Claude Brasseur, è un giallista di successo roso dal whisky e dall'ambizione di scrivere finalmente un vero romanzo («Posso dare di più»), lei, Sophie Marceau, è la ventenne moglie dell'uomo, una lolita (si chiama Lola) dalla sensualità bollente bloccata forse da una scioccante esperienza giovanile.

«Chi l'avrebbe mai detto che facevano l'amore così poco e male?», si domanda la voce fuori campo mentre la cinepresa inquadra i due a spasso, sorridenti, per spiagge e villaggi delle Antille. Eppure il ménage è un disastro. Lo scrittore passa le sue notti a bronzarsi di porto e birra nelle bettole del paese, la fanciulla alterna lunghi bagni in camera alle carezze di uno yuppie intraprendente.

Frasi smozzicate, ventole che girano (il destino), completi bianchi che diventano subito lerci a contatto con l'umanità derelicta che popola l'isola, la volenza nell'aria. La svolta arriva alla fine del primo tempo, quando lo scritto-

re sgozza con una bottiglia (rabbia repressa) un barbone che voleva denubarlo. Fugge in albergo come in catalessi e lascia alla moglie il compito di bruciare le prove. Ma con le prove ricomincia a bruciare i sensi. Come in preda ad una malsana passione, la fanciulla si rivela una vamp pronta a tutto, anche a svendere i gioielli di famiglia pur di salvare il marito dal ricatto di una coppia di guardoni. Morale la colpa (anche lei, anni prima, aveva sbudellato un giovanotto che voleva violentarla in metrò) la bene alla coppia, ora sono entrambi «dall'altra parte dello specchio».

Diretto da un regista eclettico ma non disprezzabile come Francis Girod (*Tro infernale*, *La banchiera*) e ispirato al romanzo del saccheggista-giallista americano David Goodis (*Lo specchio del desiderio*, *Rue Barbara*), *Discesa all'inferno* è la dimostrazione di quanto il cinema francese sia caduto in basso: la prestigiosa tradizione del noir esistenziale si spappola qui in una esangue ripetizione di lenzuola fruscianti e tette al vento che sembra, nel migliore dei casi, uno spot pubblicitario in favola del cinema delle Antille. Anche il contrappunto razziale (lo scrittore si confessa colpevole ma l'ambiguo poliziotto non gli crede perché così può far condannare un rivale d'amore gay) viene speso male, tra scienzie di vita alberghiera e plastiche nudità maschili. Il finale poi va raccomandando, con lo scrittore ferito al collo e la moglieletta amorevole che ricuciona la loro strindellata love-story al chiarore dell'alba.

Claude Brasseur, barba lunga e doppiopetto sgualcito, fa il derelitto sbezzato con perenne macchina da scrivere al fianco. Sophie Marceau, soda e fascinoso, si spoglia con qualche malizia di troppo, forse ricordandosi che nel *Tempo delle mele 1 e 2* quell'uomo era suo padre.

## Bullo, detective per colpa della Sip

ALBERTO CRESPI

ROMA Odiare il telefono? Allora *Tutta colpa della Sip* è un titolo che vi piacerà. Anche se quello di Gianfranco Bullo non è un film sui telefoni e nemmeno sui famigerati «concorsi», nonostante l'alticcio in cui un giovane disoccupato arriva a Roma per partecipare, appunto, a uno di quei concorsi in cui ci si scanna in duemila per cinque posti da spazzino.

Bullo ha le idee chiare. Il suo è un film di genere. Un giallo rosa per la precisione. Bullo ne è regista e interprete esordiente nella prima veste, già esperto nella seconda, visto che è da tempo attivo in teatro ed ha interpretato almeno una ventina di film in piccoli ruoli, «osservando bene i registi in attesa di rubar

Sip e si mette in caccia». Oltre a Bullo *Tutta colpa della Sip* scellerà nel cast la giovane Ana Ogragon e un paio di vecchie glorie come Vittorio Caprioli e Lella Fabrizzi - la famosa «sora Lella», sorella di Aldo, cuoca sopraffatta e attinca a tempo perso - «La sora Lella», ci tengo a dirlo, è un personaggio stupendo. Ci ha tenuti allegri per tutta la durata delle riprese. Sul set fa finta di essere una «diletteante», giura che non studia neppure le battute. Secondo me lo studia, eccome. Però va molto a ruota libera, recita - per così dire - a soggetto e bisogna lasciarla fare, imbrigliarla sarebbe un peccato».

Il giallo rosa è un genere abbastanza anomalo per il cinema italiano. Come è anomalo (purtroppo) che un

esordiente lavori su un progetto professionalmente solido prodotto dalla indipendente Enterprise Film ma con il decisivo apporto di Raiuno (e con le garanzie della distribuzione italiana da parte del Luce, e della vendita all'estero, a cura della Sacis). «Posso solo sperare che il film sia abbastanza professionale da trovare un suo mercato - dice Bullo - perché è sacrosanto cercare la qualità, ma bisogna anche rivolgersi al pubblico, conquistarli lo ho puntato su un film in cui l'intreccio, la suspense si spino ai divertimenti. Soprattutto (nonostante l'inizio sul mondo dei disoccupati, dei concorsi, ecc.) non volevo fare un film che si piangesse addosso. Il mio Luca è a suo modo, e un vincente. Sceglie la fantasia e

la segue sino in fondo». Come si trova, Bullo, in mezzo a tanti esordienti? «Bene. Vedo che anche in teatro, un mondo che conosco meglio del cinema, c'è molta voglia di raccontare, di comunicare. E c'è anche la sensazione che il mercato sia aperto, che ci siano delle chances». La musica di *Tutta colpa della Sip* sarà, comunque, di un nome celeberrimo. Paolo Conte, che la scriverà in piena autonomia, strumentale o cantata, a film finito. La sceneggiatura è di Sofia Scandurra, la fotografia di Enrico Menczer insomma, di questo film (che sarà pronto all'uscita per la fine di settembre) sappiamo già quasi tutto. Tranne il finale. Ma Gianfranco Bullo sarebbe disposto a rivelarlo? «No. Nemmeno sotto tortura».



Gianfranco Bullo in «Tutta colpa della Sip»

### CITTA' DI IVREA

PROVINCIA DI TORINO

Avviso di licitazione privata per l'appalto dei lavori di adeguamento alle vigenti norme di prevenzione incendi e sugli impianti elettrici dell'edificio monumentale denominato Teatro Civico G. Giacosa sito in Ivrea (importo a base di gara Lire 1.425.000.000 oltre I.V.A.) già pubblicato il 17 giugno 1987. Detto avviso è integrato e modificato come segue gli impianti elettrici (Lire 375 milioni) sono scorporabili ai sensi 2° capoverso art. 21 legge n. 584/77 sostituito da art. 9 legge 31/10/1984 n. 687. Relativamente alle categorie di iscrizione all'A.N.C. è abilitata l'espressione «contestualmente».

Il presente appalto è soggetto alle leggi n. 584/77 e n. 687/1984 per quanto non in contrasto con l'avviso di che trattasi.

Sono riaperti i termini per presentazione domande di invito che dovranno pervenire al Comune di Ivrea. Segreteria Generale entro 10 gg dalla presente pubblicazione.

Fermo il resto.

Le domande già pervenute NON necessitano di rinnovo.

Ivrea 5 agosto 1987.

IL SINDACO  
Roberto Fogu

### PREMIO LETTERARIO «L'AUTORE»

NARRATIVA - POESIA - SAGGISTICA

1. Il Premio «L'Autore» (anno 17° 3° edizione 1987) bandito dalla Casa Editrice «Firenze Libri» si caratterizza per la sua particolare impostazione organizzativa: è infatti un Premio essenzialmente editoriale - consiste nella pubblicazione delle opere vincitrici - con anticipo sui diritti d'autore - e nella firma d'argento del pittore Mitsu Vuicancu. Ogni autore può partecipare una sola volta nello stesso anno.

2. Sono ammessi al Premio romanzi lunghi racconti raccolte di novelle o racconti, raccolte di almeno quaranta poesie, saggi monografici tesi di laurea. Le opere (inedito e dattiloscritte e per la lunghezza della stesura realizzabili editorialmente in volumi singoli) devono pervenire entro la scadenza prevista, alla Segreteria del Premio «L'Autore», Settore «U», via Duccio di Buonampegna 15, 50143 Firenze, in una sola copia con nominativo e indirizzo del mittente ed esclusivamente a mezzo posta.

3. Non è prevista alcuna tassa di lettura, mentre è gratuita (ma assolutamente non obbligatoria) la prenotazione dell'opera vincitrice. Le opere vengono restituite se richieste a spese degli autori.

4. La Commissione giudicatrice è composta da un libraio un consulente editoriale un autore un editore e un segretario con diritto di voto. Lesito del Premio viene reso noto per mezzo della stampa oltreché direttamente per posta a tutti gli autori partecipanti.

SCADENZA 30 SETTEMBRE 1987

### FIRENZE LIBRI

**Libri di Base**  
Collana diretta da Tullio De Mauro  
otto sezioni per ogni campo di interesse



Il flautista Roberto Fabbriciani

**L'intervista. Parla Roberto Fabbriciani, 38enne, un virtuoso che «inventa» continuamente i suoni del suo strumento**

## Un flauto magico per amico

I più grandi musicisti contemporanei hanno scritto per lui il suo virtuosistico flauto e sempre una garanzia, quasi un marchio di fabbrica. A 38 anni Roberto Fabbriciani continua la sua vita di musicista mettendo la sua arte al servizio della ricerca e della sperimentazione. «Ma attenzione - avverte - non prendetemi per uno specialista. La musica non conosce etichette quando è vera arte».

DAL NOSTRO INVIATO  
MATILDE PASSA

SARTEANO «Quando ho cominciato a suonare? Ma da sempre. Immagino. Da quando soffiavo nelle canne di sambuco e cercavo di tirar fuori i suoni più strani che potevo». E da allora sono 38 anni che Roberto Fabbriciani soffre nel suo flauto spennentando i nuovi suoni della musica contemporanea. Ecco qui il musicista più corteggiato dai moderni compositori. Dopo Giazelloni che ai tempi di Darmstadt mise la sua arte al servizio della ricerca Roberto Fabbriciani ha reso possibile la creazione di grandi e piccoli capolavori. «Per noi sapere che Fabbriciani esegue un nostro brano è

una grande garanzia. A volte sembra che lo stia cercando nel momento stesso in cui lo suonano». Cosi, commentava un giovane autore l'altra sera a Sarteano dove si tenevano due serate di musica contemporanea.

Insomma, la tua è una passione innata?

Diciamo che è un'esigenza vitale. Da piccolo sulle montagne dell'Arcino dove vivevo con i nonni, passavo interi giornate a «fabbriacare» suoni. Quando ho incontrato la musica contemporanea ho capito che molte delle sue «invenzioni» le avevo già scoperte da piccolo.

Quall sono stati i tuoi maestri?

Io sono un autodidatta. A 14 anni mi sono presentato al conservatorio per superare l'esame e fui subito promosso. Vittorio Gui mi chiamò al Maggio Fiorentino e questo mi permise di andare via da casa. I miei si erano tenacemente opposti alla carriera musicale tanto che dopo la scuola mi spedivano a imparare il mestiere ovunque, dal macellaio al falegname, pur di tenermi lontano dal flauto.

Quando hai cominciato a lavorare per le nuove produzioni?

Quasi subito. A Firenze incontrai Sylvano Bussotti e nacque allora una collaborazione di cui non si è mai interrotta.

Perché hai scelto il flauto?

È stato lui a scegliere me. È uno strumento che ti dà un rapporto fisico con il suono quasi primordiale. E quando senti che l'aria che esce dal tuo corpo torna così mutata hai la sensazione davvero di metterci l'anima.

Nella tua scelta di campo per la musica nuova ti sarai trovato ad affrontare serate con pochissimo pubblico. Che sensazione provi quando resti a suonare davanti a dieci, venti persone?

Nulla di particolare. Per me due persone che ascoltano sono già un discreto pubblico.

Il tuo gusto per l'avventura sonora è legato anche alla mancanza di studi regolari, come dire all'«accademia»?

Probabilmente. Poi c'è la passione per la scoperta. So bene che si può sbagliare ma lo sbaglio è sempre più creativo del rimanere fermi. Per questo ammiro profondamente un musicista come Nono: secondo me uno dei più grandi, perché non ha paura di sbagliare.

Quasi tutti i musicisti ti hanno dedicato delle loro opere. Immagino che ti arriveranno regolarmente partiture di personaggi noti e meno noti.

Ah si ne ho la casa piena. Ce ne sono di belle di mediocri e di orribili. Le tengo tutte da

parte in una specie di museo degli orroni.

Ma con la musica «classica» hai proprio chiuso?

Non ci penso neppure. La musica è una cosa sola e non c'è niente di peggio che chiudersi negli specialismi. Quelli che lo fanno in genere non la raccontano giusta. Un bravo musicista deve misurarsi con tutto il repertorio, sia classico sia contemporaneo. Ad esempio, nei prossimi mesi farò una tournée in Giappone con un programma che va da Vivaldi ai giorni nostri.

Qual è il più grande musicista vivente?

È imbarazzante rispondere a questa domanda. Non è sicuramente uno dei migliori. E, generalmente, gli italiani sono straordinari. All'estero, a parte alcuni grandi come Boulez, Cage, Stockhausen non ce ne sono più. Si fa fatica a scegliere. Peccato che proprio da noi ci sia un totale disinteresse delle strutture pubbliche per la musica contemporanea.